

Badanti: donne, straniere e precarie senza di loro la famiglia italiana va a picco- liberazione 22-6-07

Laura Eduati

Il rischio esiste. Ed è tremendo per quelle famiglie, quasi due milioni secondo le statistiche non ufficiali più accreditate, che si avvalgono del lavoro delle cosiddette "badanti" (meglio chiamarle colf). Ebbene, le donne straniere che assistono anziani e bambini, cucinano il pranzo estendono i panni degli italiani che lavorano fuori casa, non sono disposte a rimanere a lungo in Italia. Il progetto migratorio è cambiato: il 75% medita di tornare presto nel Paese di origine, dove spesso ha lasciato il marito e i figli. E anche quando hanno sudato un ricongiungimento i problemi di inserimento dei figli peggiorano ulteriormente la loro esistenza di solo lavoro. Così il sistema-badanti, che negli ultimi dieci anni ha tamponato le esigenze delle famiglie con bambini, anziani e disabili, potrebbe crollare.

L'allarme viene lanciato da una puntigliosa ricerca delle Acli (Associazioni cristiane lavoratori italiane) dal titolo "Il Welfare fatto in casa". E cioè: siccome lo Stato riesce a sostenere soltanto il 4,4% delle famiglie che hanno bisogno di aiuto, gli italiani si sono arrangiati privatamente assumendo le collaboratrici straniere. Ma si tratta di un «welfare informale», sottolinea il presidente delle Acli Andrea Olivero, «che non può reggere così per sempre». Specialmente perché i costi gravano interamente sulle famiglie italiane, già indebitate, mentre le straniere che lavorano principalmente in nero non godono di alcun diritto, e quelle che invece hanno un regolare contratto di lavoro non potranno commutare i contributi versati in Italia con una pensione da godere in patria, possibilità cancellata dalla Bossi-Fini. Per la ministra Rosy Bindi «la risposta è una sola: creare una rete di servizi pubblici che si prenda carico delle famiglie e dei loro vecchi».

L'immigrazione delle colf è diventata temporanea, ha scoperto l'Iref (istituto di ricerche educative e formative delle Acli) intervistando mille collaboratrici famigliari di 66 diverse nazionalità, un campione rappresentativo delle 750 mila collaboratrici domestiche iscritte all'Inps e delle circa 750 mila stimate in nero. Morale: solo una su quattro pensa di rimanere in Italia. Le altre sono arrivate con un progetto preciso: lavorare sodo, risparmiare e poi tornare per godersi un tenore di vita più alto. Non è una sorpresa, visto che il 60% ha lasciato in patria figli o marito e 4 su 10 mandano in patria almeno la metà di quello che guadagnano. Le nostre colf non sono giovanissime: mediamente quarantenni, dedono di emigrare per qualche anno quando sono già sposate e hanno avuto dei figli.

Il 24% non possiede il permesso di soggiorno (e Olivero come le Acli chiede una «sanatoria»), il 57% lavora in nero oppure dichiara una quantità di ore lavorate inferiori a quelle effettive. Ma sarebbe sbagliato parlare di sfruttamento unilaterale da parte delle famiglie. Il 61%, infatti, ammette di aver accettato l'irregolarità di buon grado perché conviene a entrambi: alla famiglia che così risparmia, alla migrante che riceve denaro sull'unghia. Peraltro lo stipendio medio è di 880 euro al mese, niente male specialmente per coloro (33%) che vivono con l'assistito e dunque non devono pagare vitto, alloggio e bollette. Ma sono, queste, le migranti che fanno turni massacranti: 59 ore settimanali contro le 39 delle colf che la sera tornano a casa. Una su cinque dichiara persino di lavorare sette giorni su sette. Un ritmo abominevole, accettato dalle colf appena arrivate e quindi più vulnerabili. Ma dopo due o tre anni in Italia, le collaboratrici si rivolgono altrove: servizio a ore, baby-sitteraggio, assistenza senza coabitazione. «I nostri centri sono assaltati da famiglie disperate perché le loro badanti sono tornate a casa per le vacanze oppure se ne sono andate, senza un ricambio» spiega la responsabile Acli-Colf Pina Brustolin.

Le colf straniere tornano a casa Le famiglie italiane rimangono sole

Ricerca Iref-Acli: soltanto una "badante" su quattro medita di rimanere in Italia
Le collaboratrici di nuova generazione lavorano sodo e tornano presto in patria

Laura Eduati

Siccome il sistema è informale, migliaia di famiglie si ritrovano senza un sostegno fondamentale. «L'economia dei Paesi neo comunitari da cui provengono le nostre colf sono destinate a migliorare» continua Brustolin. «E' ora di cominciare a pensare che le donne straniere non possono risolvere i nostri problemi. Cosa succederebbe se non venissero più?». Succederebbe che la popolazione italiana, tra le più vecchie del mondo, si ritroverebbe senza assistenza e le nuove generazioni schiacciate tra l'incudine dei figli da crescere e il martello dei genitori da accudire. Perché la maggioranza delle collaboratrici famigliari (57%) assiste famiglie con ultrasessantacinquenni, mentre soltanto il 33% si occupa di nuclei con bambini.

Ma chi sono le collaboratrici straniere? Innanzitutto il 16% è di sesso maschile. E sta scomparendo la colf per eccellenza, la filippina. Provengono dall'Europa dell'Est (31%), dalle repubbliche dell'ex Urss (29%) e dall'Asia (14%). Il 72% invia rimesse al Paese di origine perché laggiù nel 62% dei casi è rimasta la famiglia. Due colf su tre ha figli e il 60% è sposata. Soltanto il 38% è riuscito a ricongiungere la famiglia in Italia. Poco più della metà (54%) è in possesso di un documento di soggiorno. Ma la percentuale più alta di irregolari si registra tra chi è arrivato in Italia dopo la sanatoria del 2002. Per le Acli è il segno che senza le regolarizzazioni di massa il lavoro domestico non riesce ad uscire dall'illegalità.

Se è vero che il 14% chiede esplicitamente di venire pagata in nero e il 61% accetta l'irregolarità, per l'Iref è altrettanto certo che «nel lungo periodo sono i collaboratori a pagare, in termini assicurativi e previdenziali, i costi di questo risparmio».

Pia Brustolin è favorevole a introdurre l'indennità giornaliera in caso di malattia, oggi inesistente. Ma anche l'istituzione di un sistema pubblico-privato che garantisca il collocamento delle colf e la copertura temporanea nelle famiglie che improvvisamente vengono abbandonate. Abbandonate è la parola giusta. Il legame che si crea tra la cosiddetta badante e la famiglia diventa affettivo, specialmente se c'è coabitazione. L'integrazione è buona, visto che 6 colf su 10 dichiara di essere trattata come un membro della famiglia. Spesso la collaboratrice o il collaboratore si siede a tavola con l'anziano, chiacchiera in salotto nei momenti di pausa, partecipa a feste di famiglia. Il rovescio della medaglia: la forte intimità induce la colf a protrarre l'orario di lavoro se viene richiesto, e ciò succede nel 56% dei casi.

Per Olivero il sistema attuale è «estremamente logorante sia per le famiglie che per le lavoratrici immigrate, legate da una dipendenza reciproca e costrette spesso ad accordi al ribasso».

Il ritardo cronico del welfare italiano va corretto, dice Olivero. E le soluzioni sono molteplici: non soltanto aumentare il Fondo per la non autosufficienza istituito dal ministero per la Famiglia e consentire alle migranti il riscatto dei contributi versati, ma anche consentire alle famiglie di scegliere come assistere un anziano magari non auto-sufficiente. Se la regolarizzazione di questo tipo di lavoro essenziale si accompagnasse alla formazione professionale delle colf, che spesso si dedicano all'assistenza dei malati senza alcuna competenza infermieristica, allora molti italiani lo troverebbero un mestiere appetibile. Bindi si spinge oltre: «rendere possibile che un familiare assista l'anziano o il disabile ottenendo in cambio un riconoscimento fiscale e previdenziale». Uno stipendio, insomma. O comunque la contabilizzazione degli anni spesi nella cura di un familiare bisognoso ai fini pensionistici. Il fatto è, spiega la ministra per la Famiglia, che ormai non può prescindere dal «welfare fatto in casa».

Naturalmente il problema riguarda le risorse. Per la Bindi, che sul sostegno pubblico ai nuclei famigliari ha dedicato la recente Conferenza della famiglia, i 300 milioni stanziati dalla finanziaria rimangono insufficienti. «Ci vorrebbe almeno un miliardo di euro». Gli obiettivi della ministra: servizi integrati forniti dal Sistema sanitario nazionale per superare la «privatizzazione» del welfare e arrivare alla «personalizzazione». Infine si è detta d'accordo sulla cittadinanza e regolarizzazione agevolate per le colf.